



LO STATO DEL MONDO

*Lava Jato*

Dello stesso autore con Asterios:

**Anima nera.**

*I legami occulti tra la mafia e la destra eversiva (2018)*

**Comandiamo noi.**

*L'eredità di Felice Maniero e i nuovi padrini del Nordest (2019)*

**Narcos Carioca.**

*Una storia di mafie e favelas (2020)*

Mattia Fossati

# Lava Jato

*La vera storia dell'inchiesta  
che ha fatto tremare il Brasile*

Asterios Editore

Trieste, 2021

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Ottobre 2021

©Mattia Fossati

©Asterios Abiblio Editore

posta: [asterios.editore@asterios.it](mailto:asterios.editore@asterios.it)

[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 9788893132251

## Indice

Prefazione di *Rodrigo Chemim*, 13

Introduzione, 19

### CAPITOLO I

#### ACQUA E FANGO

*Lavare a getto*, 21

*Inizia l'inchiesta*, 25

*Nasce il pool anticorruzione*, 29

*Il sistema*, 33

*Il domino*, 36

*La corsa al Palácio do Planalto*, 38

*Reazione a catena*, 43

### CAPITOLO II

#### I PRIMI ARRESTI ECCELLENTI

*La retata*, 47

*Tutti contro il pool*, 51

*L'indagine arriva a Brasilia*, 56

*“È un colpo di Stato”*, 62

### CAPITOLO III

#### ATTACCO AL POTERE

*In trappola*, 65

*Il pesce più grosso*, 69

*“Prenderemo Lula e Dilma”*, 75

CAPITOLO IV

IL POZZO DELLE TANGENTI

- Corruzione nucleare*, 81
- L'ex Presidente nei guai*, 83
- Nessuna assoluzione*, 84
- Odebrecht alla sbarra*, 88
- Gli imprenditori parlano*, 89
- Un senatore in manette*, 92

CAPITOLO V

2016, L'ANNO PIÙ BUIO

- Tutti contro tutti*, 97
- Il sistema crolla*, 99
- Nella tana del lupo*, 103
- Le prove contro Lula*, 106
- Una democrazia al limite*, 109
- La trappola*, 111

CAPITOLO VI

È DILMA IL BERSAGLIO

- Un Paese spaccato*, 117
- Il Governo Temer*, 119
- Le Idi di maggio*, 123

CAPITOLO VII

IL PROCESSO ALLA REPUBBLICA

- Show in conferenza stampa*, 127
- Le Procure contro Lula*, 132
- Il Governo scricchiola*, 134
- Heat: la sfida*, 138

CAPITOLO VIII

LA CADUTA

- Il verdetto*, 145
- La venticinquesima ora*, 148
- Lula si consegna*, 150

CAPITOLO IX

CORRUZIONE INTERNAZIONALE

*Lava Jato in Perù*, 155

*Corruzione Bolivariana*, 161

*Odebrecht: dall'America Latina all'Africa*, 168

CAPITOLO X

L'ULTIMA CORSA AL PLANALTO

*L'underdog di Brasilia*, 173

*Vaza Jato, le chat della discordia*, 177

*Dallagnol, l'uomo da screditare*, 184

CAPITOLO XI

GIORNI DA UN FUTURO PASSATO

*6 anni di Lava Jato*, 189

*Moro lascia*, 194

*"Moro andrebbe arrestato"*, 197

I numeri del pool anticorruzione 'Lava Jato' di Curitiba, 204

Post prefazione dell'autore

*Covidão: finisce la Lava Jato non la corruzione*, 205

*Le democrazie non vengono mai uccise, le democrazie  
muoiono.  
Dopodiché si dà la colpa a chi le seppellisce.*

Indro Montanelli

*I politici continuano a rubare, ma non si vergognano più.*

Piercamillo Davigo

*Benvenuto nella Repubblica di Curitiba. La terra dell'operazione Lava Jato, l'indagine che ha cambiato il Paese. Qui si  
compie la legge.  
17 marzo, cinque anni di Lava Jato. Il Brasile ringrazia.*

Scritta presente fuori dall'aeroporto di Curitiba

## Avvertenza dell'autore

Posto che questo pamphlet è di carattere storico e non giudiziario, rammentiamo comunque al lettore che le responsabilità penali sono accertate solo là dove sia espressamente indicata una sentenza passata in giudicato. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva. I nomi citati sono quelli di persone che compaiono in atti ufficiali delle forze dell'ordine, della magistratura, delle commissioni parlamentari o in cronache giornalistiche e sono qui riportati al solo fine di ricostruire un quadro storico, non certo perché le persone nominate siano da considerarsi colpevoli dei reati a loro contestati. Non è detto che gli indagati o gli imputati risulteranno colpevoli al termine dei rispettivi processi. In alcune vicende citate, più o meno remote nel tempo, è stato impossibile appurare l'esito dei vari gradi di giudizio e la loro conclusione processuale (anche perché talune indagini sono tutt'ora in corso). Tutte le persone coinvolte hanno negato l'addebito di responsabilità a loro carico, fatta eccezione per chi si è avvalso della facoltà di non rispondere. Tutti gli altri hanno dato una versione diversa da quella contestata dalla pubblica accusa. Ai fini del presente lavoro non interessa la vicenda giudiziaria delle singole persone, quanto comprendere da un punto di vista storico e sociale l'evoluzione del fenomeno della corruzione in Brasile.

## Glossario

*'Busca e apreensão'*: mandato di perquisizione e sequestro.

*Vereador*: consigliere comunale di una città brasiliana.

Ministério Público Federal (MPF): Procura della Repubblica competente a perseguire i reati federali, come la corruzione.

Polícia Federal (PF): principale organo di polizia giudiziaria in Brasile che alla stregua del FBI si occupa dei crimini federali commessi in ambito nazionale, quindi nei vari Stati dell'Unione.

Polícia Militar (PM): speciale corpo delle forze dell'ordine, presente in tutti i 27 Stati del Brasile, che si occupa di mantenere l'ordine pubblico.

Doleiro: Operatori finanziari occulti che si occupano di trasferire denaro, frutto di attività illecite, nei paradisi fiscali con la finalità di riciclarlo.

Justiça Federal: Organo della giustizia brasiliana competente a giudicare i casi di violazione delle leggi federali.

Procuradoria Geral da Republica (PGR): Istituzione sovraordinata al Ministério Público Federal con competenza esclusiva di indagine sulle violazioni commesse dai tre poteri dello Stato: legislativo, esecutivo e giudiziario.

Supremo Tribunal Federal (STF): È l'equivalente della Corte Suprema negli Stati Uniti. Questo tribunale può giudicare amministratori pubblici e magistrati per reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni.

Superior Tribunal de Justiça (STJ): è la Corte guardiana della legislazione federale. Giudica i ricorsi speciali per i processi conclusi in primo o in secondo grado dai tribunali regionali federali.

## Prefazione

*In Italia ha vinto la corruzione e l'impunità. (...) Qui tra noi [la corruzione] vuole di più. Lei vuole la vendetta. Vuole andare dai pubblici ministeri e dai giudici che hanno osato tenerle testa, in modo che nessuno, mai più, abbia il coraggio di farlo. In Brasile oggi abbiamo chi non vuole essere punito, che è un sentimento umano e comprensibile, ma abbiamo una cosa molto peggiore. Sono coloro che non vogliono essere onesti nemmeno d'ora in poi e vorrebbero che tutto continuasse com'è sempre stato.*

(Luís Roberto Barroso, Ministro della Corte Suprema Federale, in occasione della sentenza sulla parzialità del Giudice Sergio Moro, 22 aprile 2021).

Mattia Fossati presenta al pubblico italiano un importante resoconto storico di quanto accaduto nella più grande inchiesta sui crimini dei colletti bianchi della storia del Brasile. Capovolgendo la logica nietzschiana secondo cui non esistono fatti, ma solo narrazioni, Fossati ha raccolto le testimonianze delle fonti primarie e ha raccontato i dettagli dell'intricato percorso investigativo compiuto tra il 2014 e il 2020 dalla brasiliana 'Lava Jato'.

Per il lettore italiano sarà interessante constatare che l'inchiesta della Procura di Curitiba assomiglia sotto moltissimi aspetti all'operazione Mani Pulite. Ad esempio, l'origine del denaro è la medesima: appropriazione indebita di fondi da compagnie pubbliche e appalti sovrapprezzati (tra cui la ristrutturazione degli stadi per i rispettivi Mondiali di calcio del 1990 e del 2014). Le tangenti poi sono state usate per le stesse finalità: finanziamento illecito ai partiti e arricchimento personale di uomini politici e imprenditori. In Italia, come in Brasile, le indagini hanno avuto un ampio consenso popolare, ma in entrambi i casi i media hanno prima eletto

i propri eroi e poi li hanno ricoperti di fango. Sia nella Lava Jato che in Mani Pulite sono stati stretti numerosi accordi di collaborazione con gli indagati, generando un effetto domino senza precedenti. Uguale è stata anche la reazione della classe politica: critica feroce all'uso delle delazioni come strumento d'indagine, accuse di "golpe giudiziario" nei confronti dei magistrati e numerosi interventi legislativi per neutralizzare gli effetti delle inchieste. La 'Lava Jato' rappresenterà una sorta di *déjà vu* per chi ha seguito l'inchiesta Mani Pulite. È vero, d'altra parte, che il Brasile ha le sue peculiarità storiche e giuridiche che meritano di essere considerate. Per comprendere il fenomeno della Lava Jato, è necessario analizzare le condizioni giuridiche e sociali che hanno portato alla nascita di un'indagine di tale portata nelle terre dei *Tupiniquins*.

Fino all'avvento della nuova Costituzione, nel 1988, sia la Polizia che le Procure erano subordinate alla volontà politica del potere esecutivo. Grazie alla nuova carta costituzionale, i pubblici ministeri hanno ottenuto la stessa autonomia e indipendenza assegnata agli altri membri della Magistratura. Il disimpegno dalla politica ha rivoluzionato il modo di lavorare dei Pubblici ministeri brasiliani. Negli ultimi trent'anni si sono poste le basi per una nuova attività investigativa da parte delle forze dell'ordine: le inchieste sulla politica. Migliaia di indagini su consiglieri comunali, sindaci, deputati statali e governatori hanno avuto luogo in tutto il Brasile dalla metà degli anni '90 in poi.

Le inchieste mancavano, però, di efficacia quando di mezzo vi era un personaggio che godeva del c.d. 'foro privilegiato', cioè la prerogativa in capo alle Corti Superiori di giudicare gli amministratori pubblici. Così molti processi si estinguevano per prescrizione. È necessario chiarire che questi tribunali non sono stati strutturati per condurre indagini o monitorare la produzione delle prove, ma solo al fine di giudicare i ricorsi, cioè riesaminare le argomentazioni delle parti e la valutazione del giudice di primo grado. Quando l'indagine ha origine in questi Tribunali, tutto diventa più complesso. I giudici devono trovare il tempo necessario per l'istruzione probatoria, ma anche per continuare a svolgere la propria canonica funzione di legittimità. In questo senso, il 'foro privilegiato' ha sempre rappresentato uno strumento per ritardare l'esito dei processi. Anche in caso di condanna, il generoso sistema brasiliano, che garantisce all'imputato di poter presentare

più di trenta ricorsi contro la stessa decisione, la prescrizione è sempre dietro l'angolo. Inoltre, la consuetudine delle Corti brasiliane di calcolare la pena in base al minimo legale, unita alla tenerezza delle sanzioni per i crimini dei colletti bianchi, ha generato termini di prescrizione molto brevi calcolati sulla base della pena irrorata all'imputato e in modo retroattivo (la legge brasiliana prevede la cosiddetta 'prescrizione retroattiva', cioè il ricalcolo della prescrizione dopo l'applicazione della sanzione specifica). In sintesi, il diritto penale brasiliano è efficace contro i poveri ma non con chi detiene il potere.

La situazione sembrava poter cambiare con il famoso scandalo del *mensalão*, scoperto nel 2005 e giudicato nel 2012 dalla Corte Suprema. Possiamo affermare che questo caso è stata una costola di ciò che sarebbe emerso durante la 'Lava Jato'. Il Partido dos Trabalhadores di Lula, che all'epoca era Presidente della Repubblica, pagava mensilmente delle somme di denaro ai membri del cosiddetto *centrão* (una sorta di 'gruppo misto' che siede al Congresso) per ampliare la base politica del governo in Parlamento.

All'inizio del processo, nel 2006, grazie alla tecnologia è stato possibile digitalizzare le 14mila pagine del procedimento. Vi erano 40 imputati assistiti da 40 legali. La digitalizzazione del processo ha evitato una manovra classica degli avvocati, cioè chiedere la copia fisica dei documenti per poi ritardarne la restituzione. Se ciascuno degli avvocati avesse attuato questa strategia, il caso sarebbe finito in prescrizione. Grazie ai documenti virtuali, veniva garantito l'accesso simultaneo e in tempo reale a tutti gli atti del processo. L'iniziativa è stata adottata dall'allora giudice della Corte Suprema Joaquim Barbosa e ha contribuito alla rapida risoluzione del caso, portando alla condanna di parecchi indagati. Tuttavia, alcuni dei reati caddero in prescrizione prima della sentenza definitiva.

Non sarebbe stato possibile iniziare l'inchiesta Lava Jato senza alcune puntuali modifiche legislative. La prima è avvenuta a maggio 2010, quando è stata eliminata dal codice penale la 'prescrizione retroattiva' in fase istruttoria. Non c'era più il rischio di arrivare alla fine del processo e di scoprire che la prescrizione sarebbe stata ricalcolata e applicata retroattivamente.

Sono stati determinanti per il successo dell'indagine anche dei profondi cambiamenti nel tessuto sociale. A giugno del 2013, il Sindaco di San Paolo ha aumentato di venti centesimi le tariffe

dei mezzi pubblici, generando forti proteste per le strade della città. Queste manifestazioni sono state amplificate da una diffusa insoddisfazione per il modo in cui il denaro delle tasse veniva amministrato dalla politica. Lo slogan dei manifestanti era: “Non è solo per venti centesimi”. Questo movimento si è diffuso in tutto il Paese e, il 17 giugno 2013, quasi diecimila persone hanno cercato di invadere il Congresso di Brasília. Questi fatti hanno spaventato la classe politica, la quale non era abituata ad assistere a proteste così violente. Come risposta, il Parlamento ha respinto la proposta di modifica della Costituzione che avrebbe impedito alle Procure federali di indagare sui crimini degli amministratori pubblici. Per rifarsi una credibilità agli occhi dell’elettorato, i parlamentari avevano anche approvato una legge per punire le aziende che praticavano atti di corruzione e un’altra per favorire gli accordi di collaborazione nell’ambito di inchieste sul crimine organizzato.

Il terzo cambiamento è avvenuto nel febbraio 2016, quando la Corte Suprema ha cambiato orientamento rispetto alla propria giurisprudenza per consentire l’immediata esecuzione delle sentenze, dopo la pronuncia di condanna da parte della corte d’appello. In questo modo, i patteggiamenti avrebbero rappresentato una strategia della difesa per evitare l’arresto dell’imputato. L’efficacia di questa nuova legislazione ha cominciato a vedersi a seguito degli accordi stretti con i 78 dirigenti dell’impresa edile Odebrecht nel dicembre 2016.

Se nei primi due anni, le indagini della ‘Lava Jato’ si erano concentrate solo sul Partido dos Trabalhadores e sul Partito Progressista, in seguito le cose sono cambiate. Ad eccezione di Itamar Franco, sono finiti sotto inchiesta tutti gli ex Presidenti della Repubblica dal 1988 ad oggi: Sarney, Collor, FHC, Lula, Dilma e Temer. Persino il candidato che ha sfidato Dilma Rousseff al ballottaggio del 2014, Aécio Neves, è finito nel tritacarne della ‘Lava Jato’. Quasi tutti i partiti politici sono diventati oggetto delle indagini dei magistrati di Curitiba.

In questo modo, la ‘Lava Jato’ divenne nemica del sistema di potere che aveva cogestito il Brasile per 14 anni, segnando così l’inizio della sua fine. Il pubblico italiano ha ora l’opportunità di conoscere i fatti che hanno scosso la Repubblica brasiliana negli ultimi sette anni. Nel corso del testo, il lettore incontrerà il percorso investigativo seguito dai procuratori, le accuse contro Lula,

la sua reazione alla condanna e comprenderà come il Brasile ha perso una rara occasione di promuovere un cambiamento culturale in merito alla concezione della cosa pubblica. Questi episodi e tutti i retroscena inediti sono presentati in modo magistrale da Mattia Fossati. Nel suo lavoro ci sono anche gli strumenti necessari per valutare le condizioni politiche create da Jair Bolsonaro, deputato inesperto e antipatico per i suoi modi, ma presentato al pubblico come estraneo all'inchiesta 'Lava Jato', al solo fine di assumere il potere. E, per finire, in un'importante inchiesta giornalistica di scala internazionale, Mattia Fossati è avanzato nell'analisi degli impatti della corruzione nei Paesi latinoamericani e africani, i cui governi erano ideologicamente allineati con il Partido dos Trabalhadores di Lula. Un bel lavoro giornalistico e storico vi aspetta. Buona lettura!

Rodrigo Chemim<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Professore di Diritto Processuale Penale presso l'Universidade Positivo di Curitiba, Brasile. Autore del libro "Mãos Limpas e Lava Jato: a corrupção se olha no espelho".



## Introduzione

### *Una democrazia in bilico*

Come si può fallire vendendo petrolio?

È la domanda che mi sono posto dopo essere atterrato per la prima volta all'aeroporto Guarulhos di São Paulo. Appena fuori dal terminal 2, dove fanno scalo i voli internazionali, si vede bene il distributore della BR-Petrobras e poi nella strada che con il furgoncino si fa per arrivare al terminal 3, dal quale partono i voli nazionali, se ne vedono almeno altri due. Dopo pochi giorni in Brasile balza subito agli occhi che la Petrobras gestisce la maggior parte delle pompe di benzina del Paese. Si trovano agli angoli di qualsiasi città, da Fortaleza a Porto Alegre, così come nelle principali autostrade.

Questa compagnia non ha solo in mano la grande distribuzione ma anche l'estrazione e la raffinazione del petrolio. Se esiste un monopolista dell'oro nero in Brasile quello è di sicuro la Petrobras. Un colosso che nel giro di un ventennio è entrato di diritto nel club delle 'nuove sette sorelle'.

Nel 2006, la scoperta di un vasto giacimento di Pré – Sal (il petrolio che si forma al di sotto dello strato di roccia salina dei fondali marini) al largo delle coste brasiliane aveva fatto ipotizzare agli economisti che la Petrobras sarebbe diventata una delle compagnie petrolifere più potenti al mondo. Otto anni più tardi, la società era sull'orlo della bancarotta e con lei anche la più grande democrazia sudamericana.

L'operazione Lava Jato ha chiarito a tutti che cosa fosse successo. Il fiore all'occhiello della Nazione si era trasformato in una sorta di bancomat per finanziare la politica in Brasile. Non era una questione di destra o sinistra, di maggioranza o di opposizione, poiché entrambi gli schieramenti avevano beneficiato di questo sistema. Difatti, benché tutti sapessero che buona parte del finanziamento ai partiti politici brasiliani fosse illegale nessuno aveva avuto il coraggio di denunciarlo pubblicamente. Anzi, i

politici avevano fatto tutto ciò che era in loro potere per fermare il lavoro dei magistrati.

Dal 2014, però, la musica è cambiata.

L'inchiesta Lava Jato ha generato un terremoto politico senza precedenti in Brasile. Una scossa capace di far capitolare il governo più progressista che il Paese verdeoro avesse mai avuto e di portare al potere il Presidente più conservatore dell'intera storia democratica latinoamericana.

In molti oggi vedono il Brasile come una democrazia in bilico, soffocata dalla corruzione, dalla crisi economica e dalla pandemia di Covid-19. L'esatto contrario di come era stata descritta prima del 17 marzo 2014, il giorno in cui è iniziata la più grande indagine contro la corruzione mai portata a termine in Sud America.

L'operazione Lava Jato.

## CAPITOLO I ACQUA E FANGO

### *Lavare a getto*

Tutto è iniziato da una pompa di benzina. Uno di quei luoghi dove, come nei ristoranti o nelle caffetterie, ogni giorno passa un sacco di gente. Ne transita ancora di più se, come in questa storia, siamo a Brasilia, la Capitale della più grande democrazia sudamericana. La città della politica e della diplomazia. Un agglomerato di palazzoni e grattacieli molto diverso dalle frenetiche megalopoli di São Paulo e Rio de Janeiro, dove il giorno sembra non finire mai. Brasilia è il simbolo di un nuovo Brasile. Una città che vuole proiettarsi nel futuro con un decennio di anticipo rispetto al resto del mondo, merito delle costruzioni futuriste dell'architetto Oscar Niemeyer. Come ogni Capitale latinoamericana anche Brasilia ha il suo lato oscuro, un angolo di segreti e ricatti che tutti preferiscono non vedere.

Non è un mistero. Non serve un'indagine giornalistica per metterlo in evidenza. È sufficiente buttare un occhio ai dati macroeconomici. Ad inizio del 2014, il Paese diventato pochi anni prima la settima economia del mondo si trovava sull'orlo della bancarotta. Nessun politico aveva il coraggio di ammetterlo e nessun telegiornale lo avrebbe mai raccontato in prima serata. Presto, però, i brasiliani lo avrebbero scoperto a colpi di blitz alle cinque del mattino e di lunghe giornate trascorse in collegamento con le aule di giustizia. Una specie di processo alla Nazione in diretta tv. Perché Brasilia non è solo il tempio delle leggi e dei Capi di Stato, ma è anche il luogo dove si decidono le mazzette. Difatti, quel distributore di benzina, distante poco più di tre chilometri dal Congresso, era anche l'ufficio di Alberto Youssef. Il 're dei doleiros'.

I doleiros sono operatori finanziari che si occupano di portare all'estero il denaro sporco dei loro clienti e una volta riciclato lo fanno rientrare nei paesi d'origine, tenendosi una percentuale.

Tra questi strani faccendieri, Alberto Youssef è considerato una leggenda.

La Polícia Federal era sulle sue tracce già dal 2003, all'epoca del caso Banestado. Un maxi scandalo riguardante trasferimenti illeciti di denaro dal Brasile verso gli Stati Uniti attraverso la Banestado, cioè la banca statale del Paraná. La commissione parlamentare d'inchiesta del Congresso di Brasilia appuntò che dei 520 milioni di reais (la valuta ufficiale brasiliana) spediti negli States solo 32 vennero recuperati dalle autorità americane.

In quell'occasione, Alberto Youssef e altri doleiros si erano occupati di far sparire 134 milioni di dollari appartenenti a varie multinazionali brasiliane. Avevano spostato il denaro prima in una filiale newyorkese della Banestado ed in seguito in vari conti correnti domiciliati in Asia.

Il sistema era strutturato attraverso una complessa rete di CC-5, i depositi che le corporation utilizzano per trasferire i propri capitali all'estero. In Brasile vengono chiamate operazioni di 'cambio dollari', in questo modo un'azienda inviava al doleiro una certa cifra in reais, quest'ultimo trasferiva la somma sul proprio conto offshore ed in seguito la restituiva al legittimo proprietario convertendo il denaro in dollari.

Nel fascicolo dell'indagine Banestado il nome di Alberto Youssef compare un centinaio di volte. Secondo i magistrati, lui sarebbe stato il reale proprietario delle decine di società di comodo domiciliate alle Isole Vergini, nelle quali transitava il denaro dei papeoni dell'industria verdeoro. Da questo punto di vista, Youssef era un grande intermediario. Nel 1998 aveva persino aiutato un'opaca agenzia finanziaria delle Cayman ad ottenere un prestito di un milione e mezzo di dollari dalla Banestado attraverso una tangente allungata a Gabriel Nunes Pires, direttore delle operazioni internazionali dello stesso istituto di credito.

Il caso Banestado non destò particolare scalpore in Brasile e i media presto si dimenticarono di questa gigantesca fuga di capitali verso l'estero. Solo qualche anno più tardi si scoprì che anche i principali gruppi editoriali del Paese avevano beneficiato di questo sistema per far uscire dal Brasile diverse centinaia di milioni. Motivo per cui si erano ben guardati dal raccontare i particolari scabrosi di questo scandalo.

Dalla bufera giudiziaria, Alberto Youssef ne era uscito alla grande. Dopo essere finito in manette con l'accusa di corruzione,

il 're dei doleiros' aveva deciso di collaborare con i procuratori per evitare di rimanere dietro le sbarre. Aveva apposto il sigillo sull'accordo di collaborazione un giovane giudice di una sperduta città dell'entroterra del Paranà, all'epoca distaccato a Londrina, Sergio Moro.

Grazie alle sue rivelazioni, Youssef fornì agli investigatori la lista dei titolari dei conti offshore e come contropartita rimase a piede libero. Di lui, i giudici scrissero: "È un grande criminale. Aveva la possibilità di abbandonare il mondo del crimine ma ha sciupato questa occasione". Ritornato in libertà dopo pochi mesi di carcere, 'il re dei doleiros' decise di cambiare aria.

Si trasferì a Brasilia e affittò un ufficio situato sopra ad un distributore di benzina dove aprì un ufficio di cambio, speculare a quello che gestiva a Londrina negli anni Novanta.

In realtà, il re dei doleiros non aveva cambiato lavoro ma solo città. Il mondo imprenditoriale brasiliano continuava ad utilizzare Youssef per riciclare i propri introiti illeciti, come quelli derivanti dalle tangenti. Lo scandalo Banestado gli aveva donato grande notorietà, soprattutto nel sottobosco criminale carioca. Proprio per questo strani personaggi avevano cominciato a figurare nella lista dei suoi nuovi clienti, alcuni dei quali gestivano parte del traffico di droga in Brasile. Erano trascorsi quasi dieci anni dal caso Banestado ma il meccanismo non era cambiato di una virgola. "Erano talmente certi della loro impunità che non avevano nemmeno fatto qualcosa per occultare le prove dei loro reati. A noi è bastato seguire le tracce che avevano lasciato" – commenta uno degli agenti della PF che contribuì all'indagine.

Nonostante Youssef continuasse ad operare come faccendiere al soldo dell'alta imprenditoria carioca, le autorità per un decennio sembravano quasi essersi dimenticate di lui. Come afferma la teoria del caos, una minuscola variazione del sistema può portare al suo crollo. Era già successo il 17 febbraio 1992 quando con l'arresto di Mario Chiesa, esponente del Partito Socialista milanese beccato ad intascare una piccola mazzetta relativa all'appalto per le pulizie del Pio Albergo Trivulzio, iniziò l'inchiesta Mani Pulite.

Alla storia, come sappiamo, piace ripetersi.

Il 21 novembre 2013 gli uomini della Polícia Militar fermarono per un controllo di routine un camion trasporti sulla strada statale Washington-Luiz all'altezza di Araraquara, una cittadina dello Stato di São Paulo. Nascosti tra il carico di palmito i poliziotti rin-

vennero 698 chili di cocaina mentre nella Golf, che stava seguendo il camion, gli agenti sequestrarono 200 mila reais in contanti. La droga apparteneva a Rene Luiz Pereira, un narcotrafficante brasiliano di mezza tacca che qualche giorno più tardi telefonò ad un suo contatto per lamentarsi della confisca del carico. In quelle telefonate Rene fece più volte il nome di Carlos Chater, proprietario del distributore di benzina di Brasilia dov'era domiciliato l'ufficio del doleiro Alberto Youssef.

Chater era una vecchia conoscenza della Polícia Federal, già nel 1991 era stato sospettato di operare nel mondo del riciclaggio del denaro. “Per quasi vent'anni – appunta un rapporto di Polizia – ha svolto questo tipo di attività criminali come se seguisse una specie di manuale del riciclatore”. Gli investigatori capirono al volo che se i narcos si rivolgevano a Chater evidentemente stavano cercando un modo per trasformare in denaro pulito i provenienti del traffico di cocaina.

Mettendo sotto controllo il suo cellulare, si scoprì presto che attorno a quel distributore di benzina di Brasilia ruotavano quattro organizzazioni addette a ripulire il denaro della malavita, ciascuna delle quali faceva capo ad un differente doleiro.

La prima rispondeva a Chater, la seconda a Nelma Kodama (amante di Youssef), la terza a Raul Smor e la quarta proprio ad Alberto Youssef. Di pari passo, i federali aprirono tre fascicoli d'indagine sui doleiros, chiamando ciascun'inchiesta con il titolo di un film che sintetizzasse la personalità dell'indagato. “Casa-blanca” per Smor, “Bidone” per Youssef e “Dolce vita” per Nelma Kodama.

Il focus degli agenti della Polícia Federal rimaneva Carlos Chater. Dai primi accertamenti emerse che questo personaggio era legato da un lungo rapporto di amicizia all'ex parlamentare José Janene, scomparso nel 2010 per una complicazione al cuore.

Nel panorama politico brasiliano, José Janene era un pezzo grosso. Era stato deputato federale del Partito Progressista (PP) in rappresentanza del Paranà nonché titolare di svariati negozi a Londrina, la città natale di Alberto Youssef. Nel 2005, Janene salì alla ribalta delle cronache nazionali dopo essere finito al centro dello scandalo del mensalão.

In quell'occasione, una cinquantina di parlamentari del Partito Progressista e del Partito Liberal (PL) erano stati accusati di aver ricevuto dal Partido dos Trabalhadores – PT (forza politica capi-

tanata dal Presidente Lula) una quota aggiuntiva sullo stipendio mensile (chiamato 'mensal' in portoghese) in cambio dell'appoggio al Governo. In sostanza, ogni volta che l'Esecutivo non aveva i voti necessari per far passare un provvedimento li comprava direttamente in Parlamento. Fu la prima tempesta che dovette affrontare il nascente governo del Presidente Lula, da poco più di un anno e mezzo alla guida del Paese. Janene venne accusato dai magistrati di aver ricevuto tangenti per 4 milioni di reais, in gran parte girate alle casse del Partito. Il bottino personale di Janene ammontava a circa 1,1 milioni di reais, di cui 600 mila riciclati grazie alla Dunel Industria e Comercio (azienda produttrice di prodotti elettronici di Londrina) e 500 mila tramite il doleiro Carlos Chater.

È stata la prima briciola di pane che ha condotto gli investigatori al distributore di benzina 'Posto da Torre', nel cuore del distretto federale di Brasilia, una piccola postazione carburante che ospitava un bar, una lavanderia e un ufficio di cambio ma non un autolavaggio. Questo particolare colpì l'investigatrice della Polícia Federal Erika Marena, la quale decise di ribattezzare l'intera indagine con il nome in codice 'Lava Jato', letteralmente 'lavare a getto'.

### *Inizia l'inchiesta*

A dicembre 2013, la Polícia Federal predispose il primo giro di intercettazioni per raccogliere maggiori informazioni riguardo le attività di Carlos Chater.

Di sicuro, il doleiro aveva qualcosa da nascondere dato che comunicava con i propri collaboratori attraverso un Black Berry, più difficile da intercettare rispetto ai normali cellulari a causa dei messaggi crittografati BBM.

Ascoltando le chiamate tra Chater e i suoi contatti, gli investigatori della PF capirono subito di avere a che fare con quattro gruppi di doleiros che interagivano fra di loro. Con uno di questi operatori finanziari, Chater aveva una relazione singolare. Nei messaggi si rivolgeva a lui chiamandolo 'Primo', cioè cugino, evitando così di svelare il suo vero nome. Molti mesi più tardi, quando l'indagine sembrava destinata ad un'archiviazione per insufficienza di prove, uno degli agenti della PF, riascoltando per l'ennesima volta le telefonate intercettate, scoprì che 'Primo'

aveva anche un altro soprannome cioè 'Beto'. Fu il momento della svolta.

I tre poliziotti Erikaarena, Marcio Anselmo e Igor de Paulo analizzarono con maggiore attenzione quell'intercettazione. Chiusero la porta della stanza e aumentarono il volume delle cuffie. Tutti e tre avevano partecipato all'indagine sul caso Banestado e conoscevano a menadito i meandri di quell'incartamento. Gli indagati, i loro indirizzi, i numeri di telefono, le loro abitudini e anche le loro voci.

Si sforzarono di ricordare, di mettere assieme i pezzi. Si guardarono negli occhi e capirono: la voce di 'Beto' era quella di Alberto Youssef.

Alle prime luci dell'alba del 17 marzo 2014, i federali gli chiusero le manette ai polsi dopo aver fatto irruzione nella stanza 704 dell'hotel Luzeiros a São Luis (capitale dello Stato del Maranhão), dove il doleiro si trovava per versare una tangente che la UTC Engenharia voleva pagare al governo statale al fine di accelerare il processo di restituzione di un credito vantato dall'azienda.

Nei dieci anni successivi allo scandalo Banestado, Alberto Youssef era diventato l'operatore finanziario più spregiudicato di tutta l'America Latina. Dopo aver mosso i primi passi nel giro grosso, la sua vita era cambiata. Da uno squallido bilocale di Londrina si era trasferito nell'altolocato quartiere Vila Nova Conceição di São Paulo, la New York del Sud America. Un salto di qualità testimoniato anche dal numero di operazioni bancarie compiute dal 're dei doleiros' dal 2011 al giorno in cui la PF lo ricondusse in prigione. Stiamo parlando di oltre 3500 transazioni, per un totale di 400 milioni di dollari spostati dal Brasile verso i più celebri paradisi offshore. In questo calderone di denaro nascosto all'estero vi era po' di tutto, dai dollari dei pescecani dell'industria che volevano aggirare la normativa brasiliana sui grandi capitali al denaro della criminalità organizzata interessata a ripulire gli introiti del traffico di droga.

Anche la politica si rivolgeva a Youssef per far sparire i soldi che non potevano figurare nei bilanci dei partiti. Grazie a Chater, il re dei doleiros si avvicinò agli ambienti del Partito Progressista, una forza politica di centrodestra che aveva fatto da stampella ai due governi del Presidente Lula. Dopo la morte di José Janene, Youssef divenne ancora più utile per i progressisti poiché riceveva le tangenti destinate al Partito, le riciclava e poi le trasferiva nelle

casce della forza politica. Questo lavoretto al servizio del PP permise a Youssef di mettersi in tasca abbastanza denaro da poter sfoggiare orologi di lusso, gioielli, pietre preziose e una decina di automobili di grossa cilindrata, intestate a terzi per eludere i controlli della Receita Federal (la Guardia di Finanza brasiliana). Bolidi che gli servivano per scorrazzare in giro con le sue innumerevoli amanti, come la modella brasiliana Taiana Camargo oppure, alle volte, le utilizzava come merce di scambio per convincere chiunque si trovasse di fronte. Era la sua firma.

Lo scopri per caso il poliziotto Márcio Anselmo. A Natale del 2013 si ritrovò a trascorrere le vacanze nella casa di campagna dei suoi genitori, i quali ancora non avevano installato l'accesso ad internet. Durante una giornata particolarmente fredda Márcio decise di non uscire e di approfittarne per portarsi avanti con il lavoro. Passò così al setaccio il fascicolo d'indagine che racchiudeva tutta la corrispondenza personale di Alberto Youssef. Una mail in particolare attirò l'attenzione dell'agente della Polícia Federal. Questo messaggio conteneva in allegato una ricevuta fiscale di un Land Rover Evoque, un fuoristrada che Youssef aveva pagato 250 mila reais. La macchina però non era intestata al 're dei doleiros' ma ad un certo Paulo Roberto Costa. "Forse uno dei tanti prestanome che Youssef usava" – ipotizzò Márcio.

Qualche giorno più tardi, dopo essere tornato alla sede della PF di Curitiba, il poliziotto approfondì la ricerca e scopri finalmente chi si nascondeva dietro all'effettivo proprietario della Land Rover.

Paulo Roberto Costa era stato l'ultimo direttore dell'ufficio acquisti della Petrobras, la principale compagnia petrolifera del Brasile. Un vero fiore all'occhiello per il governo PT, che tra il 2002 e il 2014 aveva trasformato una piccola azienda statale in una delle più potenti multinazionali dell'oro nero dell'America Latina. Il nome di Paulo Roberto Costa fece subito capire agli investigatori che c'era qualcosa di strano. Che rapporto poteva mai intercorrere tra il re dei riciclatori di denaro e un ex alto funzionario della Petrobras?

Nei giorni seguenti, gli agenti della PF bussarono alla porta della bella villa di Paulo Roberto Costa a Rio de Janeiro per chiedergli spiegazioni della vicenda. Costa chiarì che il fuoristrada era stato il metodo di pagamento per una consulenza fatta a Youssef in passato. La cosa puzzava di marcio. Così la Polícia Federal decise di

monitorare le sue prossime mosse. Dopo aver lanciato l'esca, era tempo di aspettare che il pesce abboccasse. Questione di poche ore. Costa sapeva di conservare ancora negli uffici della Costa Global (la società che aveva aperto dopo essere andato in pensione) una serie di carte molto compromettenti, documenti che se fossero finiti nelle mani dei magistrati avrebbero potuto smentire ciò che l'ex uomo della Petrobras aveva dichiarato agli agenti federali. Proprio per questo chiese ad Arianna, sua primogenita, di portare via tutto. La ragazza, assieme alla sorella Shanni, si precipitò in ufficio per far sparire la documentazione oltre ai 100 mila reais che il padre teneva nascosti in un armadio. Le due figlie di Costa non sapevano che pochi minuti più tardi rispetto a loro si sarebbero presentati gli uomini della PF con un mandato di perquisizione. Giunti all'ingresso dell'edificio, gli agenti trovarono le porte della Costa Global sbarrate, così chiesero al guardiano se avesse visto qualcosa di strano quella mattina. Il vigilante mostrò ai poliziotti i filmati delle telecamere di sicurezza. Avevano registrato tutto: l'arrivo delle ragazze e la rocambolesca fuga con due borsoni neri.

Nello stesso momento, Paulo Roberto Costa si presentò di sua spontanea volontà alla sede della Polícia Federal di Rio per chiarire i suoi rapporti d'affari con Youssef. L'ex dirigente della Petrobras affermò che la propria relazione con il doleiro era di carattere professionale e il famoso Land Rover corrispondeva alla contropartita per una serie di servizi svolti per le società di Youssef. I federali non mangiarono la foglia e nei giorni seguenti si ripresentarono a casa di Paulo Roberto Costa con un nuovo mandato di perquisizione. Tra tutto il materiale sequestrato, l'occhio degli investigatori cadde su una serie di annotazioni fatte dall'ex uomo della Petrobras. In uno di questi fogli era stato disegnato uno schema suddiviso in tre colonne.

Sulla sinistra vi era una lista di imprese, tra cui Mendes Junior, Iesa, Engevix, UTC Constran, Camargo Corrêa e Andrade Gutierrez. Stiamo parlando delle aziende di ingegneria civile più grandi del Brasile. A destra seguivano i nomi dei dirigenti delle stesse compagnie mentre in fondo vi erano dei commenti fatti a penna. Gli agenti federali ritrovarono anche 700 mila reais e 200 mila dollari in contanti, nascosti in vari punti dell'abitazione. Per Paulo Roberto Costa, l'uomo che per oltre un decennio era stato uno dei direttori di punta della Petrobras, si aprirono le porte del carcere.

A firmare il mandato d'arresto era stato lo stesso giudice federale che dieci anni prima si era occupato del caso Banestado, Sergio Moro. Da tutti i suoi colleghi veniva dipinto come un magistrato tenace che non si faceva intimorire da nessuno tanto che, nonostante le minacce ricevute quando si occupava di inchieste sul narcotraffico, non rinunciava ad andare al lavoro in bicicletta 'scappando' persino alla sua stessa scorta. Era metodico e abitudinario. Alternava il suo tempo tra l'ufficio alla Justiça Federal di Curitiba e la cattedra di docente all'Università Federale del Paraná, dove insegnava procedura penale agli studenti del quarto anno. Dopo la vicenda Banestado non gli erano più capitati fra le mani grossi casi di riciclaggio di denaro. Nemmeno l'indagine Lava Jato sembrava potesse andare molto più in là di dove non fosse già arrivata. Non vi erano prove per sostenere l'esistenza di uno schema di corruzione diffuso ma le teorie, in quei giorni, abbondavano.

Moro e i delegati della PF sospettavano infatti che vi fosse un nesso tra Paulo Roberto Costa, il doleiro Alberto Youssef e le imprese edili riportate negli appunti dell'ex dirigente Petrobras. Non dimentichiamoci che Costa era stato per due lustri direttore dell'ufficio acquisti della petrolifera con il compito di vigilare su molte delle opere che la compagnia aveva appaltato alle società citate nelle carte sequestrate a casa sua. Restava solo da chiarire quale fosse il ruolo dei doleiros.

### *Nasce il pool anticorruzione*

L'arresto di Paulo Roberto Costa aveva fatto capire al procuratore José Soares Frisch del Ministério Público Federal di Curitiba che l'indagine sui quattro doleiros nascondeva più ombre di quelle emerse fino a quel momento. Di conseguenza non sarebbe stato possibile per un solo magistrato gestire il carico di lavoro che il caso imponeva. Occorreva coinvolgere procuratori più esperti oppure rimettere l'inchiesta alla Procura Generale della Repubblica, dato che la maggior parte degli indagati aveva commesso reati al di fuori del Paraná. Quest'ultima ipotesi fece drizzare i capelli di Leticia Martello, procuratrice responsabile dell'area criminale del Ministério Público di Curitiba, la quale propose di risolvere la questione creando un 'pool anticorruzione', come quello usato per le indagini di Tangentopoli. In questo modo, quattro o cinque ma-

gistrati avrebbero lavorato assieme condividendo la propria esperienza e le informazioni in possesso.

La procuratrice Martello affidò a Deltan Dallagnol, rampante magistrato paranaense con un master in diritto ottenuto ad Harvard, il compito di dirigere il lavoro della squadra.

Dallagnol entrò in Procura nel 2003, quando aveva appena 23 anni. I suoi ex professori lo scrivono come uno studente modello con voti alti e non molti grilli per la testa. Se non due: il surf e la religione. Nel suo stesso profilo di Twitter infatti si descrive come 'un discepolo di Gesù', un buon servitore che nel momento del bisogno c'è. Lo ha dimostrato anche in questo caso. Prima che arrivasse la proposta della Martello, Dallagnol era in partenza. Voleva andare a trascorrere un po' di ferie sulla tavola da surf nel Sudest asiatico assieme ad un gruppo di amici. La possibilità di guidare a soli 33 anni un pool di magistrati in un'inchiesta di riciclaggio di denaro era un'occasione troppo ghiotta per lasciarsela scappare. Neanche lui come Sergio Moro aveva paura delle minacce o delle intimidazioni. Continuò a frequentare la Chiesa Batista del quartiere Bacacheri di Curitiba assieme alla famiglia, come sempre aveva fatto.

Per mettere assieme i migliori procuratori in circolazione Dallagnol seguì i consigli di Vladimir Aras, esperto magistrato della Procura di Curitiba. Ed è così che entrarono in squadra Carlos Fernando dos Santos Lima, procuratore che nel 2003 aveva partecipato alle indagini sul caso Banestado, Diogo Castor de Mattos e Roberto Henrique Pozzobon, i più giovani del pool. Altri ne saliranno a bordo nei mesi seguenti raggiungendo un totale di dodici togati. È il più alto numero di magistrati mai impiegati in un'indagine in Brasile.

L'8 aprile 2014 la squadra passò al setaccio i primi faldoni di scartoffie provenienti dalla Polícia Federal. Dalla mole di carte analizzate, il pool scoprì come mai Alberto Youssef avesse cercato di aggrazziarsi l'ex direttore della Petrobras regalandogli un fuoristrada da 250 mila reais. Tutti gli indizi portavano all'appalto per la realizzazione della UCR (un macchinario fondamentale nel processo di raffinazione del petrolio) della raffineria Abreu e Lima (di proprietà della Petrobras) nel Pernambuco, Stato del Nordest brasiliano. Un contratto multimiliardario aggiudicato dalla Camargo Corrêa.